

## ***Lo stile semplice di papa Francesco non è marketing della povertà***

**di Gabriele Semino S.I.**

*in "Corriere della Sera" del 5 aprile 2013*

Caro direttore,

ho letto con interesse l'articolo di Piero Ostellino sul *Corriere della sera* del 3 aprile, dal titolo «Troppa retorica su papa Francesco. Diffidate dei suoi incauti imitatori».

Non desidero discutere la possibile (e per Ostellino non auspicabile) ricaduta dei comportamenti di papa Francesco sulla politica e sulla vita civile, ma sul presupposto che sorregge gli atti del nuovo Pontefice.

Ostellino ha ragione quando lamenta l'incapacità di molti di guardare a un evento importante come l'elezione di un nuovo Pontefice e le conseguenze che comporta. Ma che il pauperismo ecclesiastico sia la forma del marketing della Chiesa mi pare davvero eccessivo. Sui due fronti.

Prima di tutto sul fronte del pauperismo (preferisco: povertà) in sé, che non è il cuore della missione della Chiesa. Il popolo dei credenti cerca, con fatica e in modo lieto di gustare la salvezza donata dal suo Signore (che in questi giorni pasquali viene annunciata in modo ancora più diretto e cristallino). Questo è il cuore, un dono accolto e una gratitudine testimoniata nell'annuncio ad altri, per aiutarli a vivere la stessa esperienza. La povertà è solo uno strumento, un mezzo per rendere più chiaro ed evidente il debito di riconoscenza e il primato di ciò che è essenziale, il rapporto personale e comunitario con quel Dio che Gesù Cristo rivela e la nuova fraternità che inaugura. Chi laicamente considera la realtà della Chiesa per onestà intellettuale deve partire da cosa la Chiesa pensa di se stessa.

Ma ancora di più l'eccesso appare nel riferimento al marketing ecclesiastico, che fallisce completamente il bersaglio. Non di marketing ma di testimonianza si tratta. Motivo per cui i gesti (oltre che le parole) di papa Francesco sono ben più che «il riflesso di un personale fastidio per la grandiosa esteriosità di certi rituali storici della Chiesa in quanto istituzione; fastidio che Egli utilizza come forma di evangelizzazione...». Che il Papa personalmente manifesti quello stile è solo il segno di un credente, ora posto nel servizio più alto (e di conseguenza più basso), che desidera per sé e per altri la forma di vita di Gesù Cristo. Niente di personale, ma qualcosa che è la norma. Semmai personali (ed assolutamente deprecabili) sono le opposizioni a quello stile.

La lettura laica fatta di una vicenda che è radicalmente di fede è condivisibile nel proposito, se è percorsa e onorata avendo ben chiara l'intenzione di chi vive secondo quella logica di fede. Così come la lettura da parte dei credenti delle vicende laiche va effettuata conoscendo le logiche che laicamente le guidano. Ne abbiamo un esempio felice nel «Cortile dei gentili» voluto da papa Benedetto XVI e realizzato dal Cardinale Ravasi. Il dialogo tra laici e credenti chiede alle due parti che riconoscano la necessità di comprendere le altrui motivazioni nella consapevolezza che questa comprensione potrà portare un arricchimento reciproco.

La Chiesa e i suoi protagonisti, tra cui anche il Papa, vanno interpretati avendo chiaro che la logica della fede ne è la linfa vitale. Solo come esempio il Cardinale Tagle (Arcivescovo di Manila) nel libro *Gente di Pasqua* (ed. EMI, di recente pubblicazione) ricorda come la Chiesa, il Papa e ogni credente siano gente di Pasqua. Non di pauperismo a fini di marketing. L'aspetto sociale della Chiesa (anche nelle sue strutture) o risponde a quello stile di popolo pasquale (che poi è lo stile che papa Francesco sta incarnando) o ne diviene il più smaccato tradimento. Che poi Dio, la Chiesa e il Papa diventino per molti, credenti e non, un aiuto per vivere gli stili di vita laicale è conseguenza della logica dell'incarnazione: la Chiesa si trova immersa nella contemporaneità non suo malgrado, ma perché senza la carne del mondo il Vangelo non si può fare carne nel mondo.

Gabriele Semino S.I.

Comunità Gesuiti «San Michele», Cagliari